

venerdì 7 dicembre 2001

orizzonti

l'Unità 29

HOUELLEBEQ IN GIUDIZIO PER DIFFAMAZIONE DELL'ISLAM
Quattro associazioni islamiche francesi hanno chiamato in giudizio Lire e Michel Houellebecq: dovranno comparire davanti al Tribunale di Parigi il 5 febbraio. Oggetto della denuncia è un'intervista della rivista con l'autore di *Plateforme*. L'accusa: incitazione all'odio razziale. «Odio i seguaci di Maometto, la loro religione è la più stupida e pericolosa esistente al mondo», aveva detto Houellebecq a Lire. Le associazioni hanno richiesto ognuna 200.000 franchi come risarcimento alla società che pubblica la rivista «Lire» e 50.000 franchi a Michel Houellebecq.

succede

cinquantenari

PER COMPRAR LIBRI ANDAVAMO A BOTTEGHE OSCURE

Maria Serena Palieri

Auguri a «Rinascita», che ha compiuto cinquant'anni. Affollata, per lo shopping natalizio, di clienti a caccia di *Harry Potter*, venduto nel settore ragazzi, ma anche dei titoli sull'Islam disposti altrove con sapienza critica, la libreria ieri nei suoi trecento metri quadrati zeppi di volumi, cd, videocassette ha ospitato per un brindisi gli affezionati di una vita, Giuseppe Fiori e Tullio De Mauro, Giuseppe Laterza e Valentino Parlato, Aldo Tortorella e Miriam Mafai. Messaggi sono arrivati, tra gli altri, da Veltroni e Fassino, e un'affettuosa lettera da Aldo D'Alfonso, che diresse l'esercizio dal '56 al '82. In un angolo, su un tavolo coperto da un panno blu, la pila di copie di *Dietro la vetrina a Botteghe Oscure*, diario politico-intellettuale, edito da Rubbettino, di Fidia Gambetti, scrittore, giorna-

lista dell'Unità, *Vie Nuove*, *Paese Sera*, direttore di questo spazio dal '65 al '74. E questo già dice qualcosa sulla storia speciale di «Rinascita». La libreria (ancora oggi di proprietà dei Ds) fu voluta - correva appunto l'anno 1951 - dal gruppo dirigente del Pci di allora: Togliatti-Amendola-Pajetta-Secchia. La vollero qui, incastonata nel fianco del palazzo di via delle Botteghe Oscure, e qui è rimasta, anche dopo che il partito ha abbandonato quindici mesi fa la sua sede storica. Perché mezzo secolo fa i vertici più alti del secondo partito italiano potevano considerare un compito utile aprire una libreria? Perché non c'era la televisione. E perché cinquant'anni fa si pensava che alfabetizzare e formare culturalmente i cittadini fosse una delle ragioni sociali di un partito. Facendo loro leggere sia Gramsci che

Melville. La libreria, insomma, nacque dalle stesse istanze da cui nacquero gli Editori Riuniti, giornali e riviste. Dopodiché, questi locali hanno avuto una vita mista: la sera, finita la giornata di lavoro, scendevano a dare un'occhiata ai banchi Alicata e Rossanda, Ingrao e Napolitano, ma da via delle Botteghe Oscure entravano tutto il giorno romani di passaggio; quando morì Berlinguer qui dentro si lavorò per tre giorni al buio perché le vetrine erano coperte dalle migliaia di mazzi di fiori che si andavano accumulando, ma nei giorni feriali e di domenica si consuma un rito che è di tutti, l'andar per libri, videocassette, dischi. Gina Bellot ha diretto la libreria dall'83 all'86 e qui è tornata nel '99. Dice: «Rinascita ha sempre vissuto di vita culturale autonoma. È stata fin dall'inizio una libreria, come si dice, anche "di varia"».

L'anno scorso lei stessa ha commissionato un'inchiesta tra i clienti. Risultato: questi locali attraggono un popolo in genere progressista, interessato al serbatoio di titoli di una libreria medio-grande (trentamila) e fidelizzato grazie a due risorse da locale vecchio stile, il rapporto personale col «libraio» e la tranquillità con cui si può girare, scartabellare, scegliere. Se vogliamo, la «rivoluzione culturale» qui si consuma per un particolare: per il turn-over lento dei titoli, testarda resistenza al metti-in-vetrina-e-getta con cui nei supermercati del libro oggi si consumano le «novità». Una gran bella libreria, speciale e normale: negli scaffali, accanto al settore arte-architettura-fumetto da sempre fornitissimo, occhieggiano Wilbur Smith e Naomi Klein, Clive Cussler e Rosa Luxemburg. E i due Marx, Groucho e Karl.

Il boom economico finiva in risate

Gli sketch più divertenti e assurdi della coppia Tognazzi-Vianello in un libro+cassetta

Nicola Fano

Tognazzi e Vianello avevano visto giusto già quasi mezzo secolo fa: è la televisione a costruire la realtà. Forti della loro intuizione, Tognazzi finì per farsi buttare fuori dal piccolo schermo a colpi di censura (sia detto a suo onore e gloria), mentre Vianello dentro quel tubo catodico ha messo su famiglia. Ma, a prescindere dall'epilogo (di qua la Palma d'oro a Tognazzi per *La tragedia di un uomo ridicolo* di Bertolucci; di là la decennale militanza in Mediaset di Vianello), l'origine era diversamente promettente. *Un, due, tre*, il video (+ libro, come recente moda impone) di Mondadori illustra proprio quegli inizi e c'è di che deliziarsi.

Tognazzi e Vianello si presentarono fin dal 1954 in tv (ossia quando quello scatolone luminoso era un'assoluta novità da noi) costituendosi come una coppia classica comico/spalla. Contemporaneamente, si ricorderà, il commercio cinematografico tentava altre strade che erano tutte quelle dei co-protagonisti comici (Totò e Peppino, Totò e Fabrizi...) perché sembrava che la formula tradizionale avesse esaurito i suoi fuochi d'artificio al botteghino. L'invenzione di Tognazzi e Vianello era un'altra: mentre tutti facevano il verso all'Italia media guardando ai fatti reali (e così innestando la Commedia all'Italiana sul Neorealismo) i nostri due giovani comici si misero davanti alla tv prima di metterci dentro: inventarono la parodia della tv. Vuoi con delle scenette sulla medesima Rai-tv che dava loro pane e companatico (memorabile uno sketch con Tognazzi censore di Viale Mazzini che boccia, per presunte sconcezze testuali, *Il 5 maggio* di Manzoni musicato da Agus); vuoi sfottendo una certa vocazione pedagogica di mamma Rai. Nella videocassetta in questione non manca (né poteva) lo sketch in cui Vianello (alias il Mario Soldati documentarista dell'epoca) intervista il probo artigiano Tognazzi che incidendo a mano un tronco (ops!, un «troncio») produce un unico stuzzicadenti. Poi c'è l'invenzione del cosiddetto varietà televisivo. Con i lustrini, le paillettes d'altri tempi (Wanda Osiris era un ricordo freschissimo), l'illusione di benessere senza conflitti (cosa che il boom economico non fu, evidentemente), ballerine e donne dalle forme concilianti. E con loro due a scartavetrare la realtà seguendo passo passo le battute scritte da due toscannacci tutti da rivalutare: Giulio Scarnicci e Renzo Tarabusi - autori fissi dei loro testi e di altre diavolerie ancora - i quali nel paese del Varietà e della Rivista diedero residenza all'assurdo (più popolare di quello di Campanile, meno letterario di quello di Inesoco). E si sente, la potenza di questa comicità assurda e irridente, negli sketch di Tognazzi e Vianello. Una comicità talvolta fatta di niente, di scioglilingua e versacci: ricordate la scenetta che declina una sola battuta «Tito, te tu 'un te ne 'nendi tanto di tetti ritinti»? Che Italia era, quella lì? Un'Italia che correva senza freni sulla discesa della modernizzazione lasciandosi dietro come vecchiume ormai inutile la cultura contadina che per secoli l'aveva prima costruita e poi consolidata;

Raimondo Vianello e Ugo Tognazzi nella foto di copertina di «Un, due, tre» edito da Mondadori



un'Italia che sorrideva di sé al cinema pensando che si stesse parlando di qualcun altro (ché, forse, c'era chi accettava di essere il bersaglio diretto della Commedia all'Italiana? No, la vittima era sempre il vicino); un'Italia che cominciava a scoprire il mondo e i suoi angoli più remoti dagli schermi in bianco e nero nei bar. Questo protagonismo, questa voglia di essere sulla breccia della modernità è il fulcro delle parodie di Tognazzi e Vianello. Il meccanismo era quello secolare comico/spalla: la spalla tampina il comico, lo fa inciampare sulla sua lingua e sulla sua cultura (presunta), lo incalza con domande cattive e tutto sommato inutili; dal canto suo, il comico abbozza e per difendersi tira fuori dal suo bagaglio fantastico tutte le castronerie che gli vengono in mente per assonanza di idee e di lingua. Finché alla fine sbotta e rovescia le carte con una trovata geniale: dimostrando che non bisogna mai fidarsi degli scemi, può darsi che sotto ognuno di loro si nasconda un genio. Lo sce-

Ugo Tognazzi e Raimondo Vianello sono in «Un, due, tre», libro e videocassetta curati da Roberto Buffagni

mo in questione, nella formula fissa di Tognazzi e Vianello, solitamente era un contadino, un pescatore, un falegname; insomma, una di quelle figure sociali che il boom economico voleva cancellare dall'anagrafe, salvo chiedergli il voto con affetto e furbizia a ogni elezione. Più chiara di così, la parodia non poteva essere. E anche la scelta del mezzo è significativa: negli anni Cinquanta la tv non è solo lo strumento di comunicazione potenzialmente più popolare, è anche quello cui sta per essere demandata l'educazione di massa degli italiani e quello cui il potere politico attribuisce il primato della verità. La tv degli esordi era soprattutto spettacolo, è vero, ma il dietro già si nascondeva la pretesa di forgiare e accreditare una sola realtà in versione Democrazia cristiana. E del resto, anche la Commedia musicale stile Garinei & Giovannini, sul cui modello venne edificata la tv degli anni Cinquanta, era il prodotto più raffinato dell'Italia democristiana, quella che aveva abbandonato i richiami francesi o austriaci (Rivista e Operetta) per far sognare la nuova borghesia, per adeguare all'immaginario popolare di casa nostra il dilagante sogno americano. Insomma: Tognazzi e Vianello giocavano in casa, ma lo facevano con intelligenza portando in scena elegantemente il gusto per la dissacrazione proprio dei loro due autori. Tognazzi era padano, emulo di commedianti popolari che affondano le radici nei secoli antichi; Vianello pareva un lord inglese, e in effetti era (è) ram-

polo di una nobile famiglia nordica (spesso, nell'intervista che accompagna brandelli di copie nel libro accluso al Vhs, il racconto del sodalizio con Galeazzo Benti, altro nobile autentico della fattoria comica italiana). La storia è finita male; e a pensarci bene non poteva finire diversamente. Andò così: c'era in visita in Italia il generale De Gaulle e il Presidente della Repubblica Gronchi lo accompagnò alla Scala. Finiti gli inni nazionali, ascoltati ovviamente in piedi dai due uomini di Stato e dalla platea tutta, De Gaulle e Gronchi si rimisero a sedere nel palco reale del teatro milanese. Il francese trovò la sedia pronta, mentre qualcuno l'aveva tolta da sotto all'italiano che cadde per terra in diretta tv. Il giorno dopo Tognazzi e Vianello fecero questa piccola, innocente gag (in diretta tv): dopo i saluti, mettendosi a sedere dall'impiedi, Tognazzi cadde per terra come un qualunque mortale e Vianello gli disse «Ma chi ti credi di essere!». Furono licenziati in tronco.

La storia della coppia finì male. Presero in giro Gronchi in diretta tv e furono licenziati in tronco

per altri versi

Spataro, diario sentimentale del perdersi e ritrovarsi

Gianni D'Elia

Tra le due soluzioni, che paiono dominanti nella nuova poesia italiana, Pietro Spataro sceglie la forma del diario, più che il diario della forma (o dell'antiforma, è lo stesso) per questa sua opera prima, *Al posto della cometa* (Antonio Facchin Editore, pagg. 90, L. 20.000). Per lui, ciò che conta è il diario, più che la letteratura. Tanto è vero che si serve di un lessico e di un metro tardoermetici, molto letterari, nel segno del frammentismo ungarettiano, fino alla metafora (e anche al cuore) di Caproni: la sfida all'ombra, il viaggio mortale, la «ferita viva».

Si capisce che la letteratura gli serve per raccontare un dramma, quasi che all'improvviso la vita di lettore gli abbia fatto incontrare la scrittura, come medicina della pena, proiezione, a un tempo inquieta e serena? Forse sì, se seguiamo la bellissima nota di Francesca Sanvitale, nella quarta di copertina di questo poema. La bravura di uno scrittore si vede dalla concretezza con cui lega la forma al contenuto, sia come autore in proprio, sia come critico e lettore di cose altrui. Cogliendo il gerundio come motore della poesia di Spataro, la Sanvitale ci spiega la corrispondenza tra questo modo e «l'accadere sincronico dei fatti e dei sentimenti». Svelandoci la durata del libro nella vita, «oltre il limite del libro nei giorni, non ancora scanditi, che verranno». Siamo compagni anche perché compagni di viaggio della pena, verso la possibile liberazione: «e andiamo/ con l'indesiderato/ al posto della cometa». Orrore, in cambio d'utopia. Come generazione - Spataro è del 1956 - noi siamo stati traumatizzati dal «gerundio attivo», e cioè da un'azione che continua e non viene mai compiuta. È una grande metafora, che la lettura di queste poesie, e il suggerimento del modo verbale indefinito di una letterca d'eccezione, mi hanno imposto. Nel famoso ultimo comunicato delle Brigate Rosse, un gerundio annunciava la condanna di Moro, lasciando aperta la speranza: «eseguendo» voleva dire che ancora non era stata eseguita, o così ricordo. Qui il dramma è privato: una malattia mortale dell'amata, una crisi, un rinnovarsi della vita. Gli anni (scritti a lettere) dal '92 al '96, scandiscono le cinque sezioni del libro, con sottotitoli e citazio-

ni molto secchi, quasi versi. Tra i citati, c'è Ungaretti. Ogni testo porta una data come titolo. Lo spoglio della poesia incipitale, ci dice di un verso breve, settenario o ottonario, senza rime, assonanze scarse, ma molte allitterazioni, e una bella invenzione, subito, al terzo verso: «intermittendo le luci». La pronuncia al «tu», e il noi di coppia che ne risulta, porta una bella quartina finale: «Innamorando piegamento/ il passaggio dell'epoca/ nell'ultimo quarto/ dell'ultimo secolo». V'è assenza d'interpunzione e di strofe, ma sono presenti le maiuscole dei periodi. C'è qualcosa di epico, gerundio e remoto, definitivo. Così è la storia privata, ma anche pubblica. La crisi è così veloce che sembra siano passati secoli, tra traumi privati e indecenze civili. La poesia resiste, traccia lo stato d'animo, *l'interno della Storia*. Se il primo libro va sempre accolto e festeggiato, poi letto e giudicato, il volumetto di Spataro sembra una cosa vera, prima di ogni cosa. E oggi, nella fitta foresta della nuova poesia italiana, non è una costante. Troppa volontà di poesia, volontà di linguaggio, o mandolinismo, convenzione. Qui, invece, l'aspetto drammatico del morire in vita, e dell'amore dopo la tempesta. Questo, tuttavia, spinge l'autore verso un linguaggio alto, «sublime», soprattutto col ricorso massiccio alle anteposizioni aggettivali, enfaticanti: «dall'umido silente», «nel misterioso silenzio». Poi Spataro è più concreto di quello che la cifra, a cui si è costretto, gli consente. La critica è questa: c'è un certo classicismo terminologico e sintattico, troppo epigrafico e poco «parlato»; ma perché non pensare a qualcuno che ascolta, e non necessariamente «legge»? Certo, la questione è grossa: la poesia scrive o parla? Personalmente, trovo desueto il rischio lirizzante: «palpito», «silente bacio», «forti dita», «brillante occhio». Troppe possessive aggettivali. Spataro funziona benissimo nell'epigramma; infatti, le chiuse delle sue liriche sono tutte belle: «al ricordo come un chiodo/ o apprestarmi al passo, al passo/ anche se lento: percorrere/ un altro tormento/ per scacciare il tormento». Fino al suo epigramma più bello, come un distico di Sandro Penna (altro nome segreto di questo diario sentimentale): «perdersi nel mondo senza lo stradario/ tornare al mondo senza più il sudario». Grido di cuore e tensione cognitiva, a battere ogni maniera.

ITALIA		Tariffe Abbonamenti 2001	
12 MESI	7 GG	£. 485.000	Euro 250,48
	6 GG	£. 416.000	Euro 214,84
	5 GG	£. 350.000	Euro 180,75
6 MESI	7 GG	£. 250.000	Euro 129,11
	6 GG	£. 215.000	Euro 111,03
	5 GG	£. 185.000	Euro 95,54
ESTERO	12 MESI 7 GG	£. 1.000.000	Euro 516,45
	6 MESI 7 GG	£. 600.000	Euro 309,87

Per abbonarsi a **l'Unità** o per regalare l'abbonamento ad un amico è necessario effettuare un versamento sul **conto corrente postale n° 48407035** intestato a **Nuova Iniziativa Editoriale Spa** Via Due Macelli 23 - 00187 Roma

Inviando copia del pagamento all'**Ufficio Abbonamenti** al Fax **06/69646469** si potranno abbreviare i tempi di attivazione
Puoi scegliere tra le seguenti modalità di abbonamento:
✓ **postale** consegna giornaliera a domicilio
✓ **coupon** tagliando per il ritiro della copia in edicola

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a **abbonamenti@unita.it**

oppure telefona

all'Ufficio Abbonamenti dal **lunedì al venerdì** dalle ore **10** alle ore **16**

al numero **06/69646471-2**